

XII. — Com'è, allora, che pur avendo un così prezioso possesso, noi non solo non ce ne accorgiamo ma per lo più lasciamo inerte tanta potenza e c'è persino chi giacque accidioso per sempre? Eppure quei valori esistevano nella loro potenzialità, sempre — Spirito e Ciò che, anticipando lo Spirito, è eternamente in se stesso —; e in questo senso conviene anche all'Anima il cosiddetto 'moto perpetuo'; poiché non tutto ciò che è nell'anima viene senz'altro avvertito da noi, ma esso giunge al nostro 'io' cosciente solo allora che rientri nell'ambito della sensibilità; se, per contro, una singola parte dell'anima non rende partecipe della sua attività la parte sensibile, questa attività non penetra allora sino all'anima intera. Insomma, noi non abbiamo la vera conoscenza appunto perché siamo ancora in compagnia della parte sensibile, siamo, intendo, non già una parte di anima — quella più bassa — ma l'Anima nella sua completezza. Si aggiunga poi che ognuna delle facoltà dell'anima, vivendo sempre, deve parimenti, di per se stessa, esercitare sempre il suo proprio compito; ma il conoscere si avvera solo quando si abbiano un oggetto che si partecipi e una percezione che l'avverta.

Concludendo, se deve esserci percezione di quei valori della cui presenza abbiám or ora parlato, noi dobbiamo rivolgere verso l'interno anche la nostra facoltà percettiva e fare in modo ch'essa orienti là tutta la sua attenzione. Come quando uno, in attesa di udire una voce desiderata, si distoglie da ogni altro rumore, affina il suo orecchio a quella voce che, ove mai finalmente s'appressi, vale per lui più di tutto ciò che possa udirsi, così davvero, anche quaggiù dobbiamo lasciar cadere ogni frastuono sensibile — se non resti nei limiti della necessità — e custodir pura e pronta la potenza percettiva dell'anima a udire le voci superne.